

Marino Berengo

## Il problema politico-sociale di Venezia e della sua terraferma

estratto da: "La civiltà veneziana del Settecento"

Da quel giorno del giugno 1645 in cui dalle galere turche schierate davanti al lido di S. Teodoro erano scesi gli eserciti del sultano Ibrahim ed era cominciata la guerra di Candia, per oltre un settantennio sino alla pace di Passarowitz del 1718, la Repubblica di Venezia, tra le minacce della guerra di successione spagnola e la due volte riaccesasi lotta coi Turchi, non aveva potuto posare le armi. Dal lungo conflitto usciva quasi distrutto lo Stato da mar e, dato non meno grave di conseguenze future, casa d'Austria appariva saldamente insediata sulla sponda lombarda dell'Adda e sin nel ducato di Mantova.

Così si apriva per la Repubblica il XVIII secolo: un'età in cui l'Europa delle grandi monarchie assolute poco spazio concedeva ormai all'iniziativa diplomatica delle piccole potenze. Venezia doveva da allora condurre una politica di rigida neutralità; e la stanchezza per le troppe guerre combattute senza fortuna e con insanabili scompensi all'economia dello Stato, non avrebbe tardato a fondersi coll'avversione per un gioco politico che non poteva più essere sostenuto. All'antico mito, fattosi così forte nel '5 e nel '600, e filtrato in tutta la cultura europea, della saggezza del governo veneziano<sup>1</sup>, si apprestava ora a subentrarne un altro: quello della Repubblica pacifica, paga di una pace che le gloriose fatiche dei padri avevano saputo assicurarle.

A Venezia rimarrà per lunghi decenni il volto di una città posta al confine tra due mondi e punto d'incontro tra Europei e Turchi, Armeni e Greci, tra cattolici e protestanti, tra ebrei, ortodossi e mussulmani. Ma molte cose sono cambiate. E lentamente mutano i più tradizionali stati d'animo, il modo di sentire le cose ed i problemi di ogni giorno. Muta così l'immagine che del tradizionale nemico, il vicino mussulmano, si son fatti gli uomini che più di frequente lo accostano. Nel '700 il "Turco" non è più sentito come un'orda che,

<sup>1</sup> Per il mito di Venezia, elementi di carattere generale in G. FASOLI, *Nascita di un mito* in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze, 1958, vol. I, pp. 447-449; per la sua diffusione nel '500 cfr. F. CHABOD, *Venezia nella politica italiana ed europea del '500* in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze, 1958, pp. 48-51; per il suo declinare nel '600 e per il suo svanire nel Risorgimento cfr. E. SESTAN, *La politica veneziana del '600*, in *La civiltà veneziana del '600*, Firenze, 1959, pp. 61-64.

senza numero e senza volto, cala ad un tratto dalle sue galere, straripa dai suoi incerti confini, e sommerge le belle province cristiane. La visione escatologica che dell'impero ottomano aveva così spesso conosciuto il profetismo italiano del '500, conteso tra le sue aspirazioni di pace universale e l'ansia per la prossima fine del mondo, è ormai affatto ignota all'uomo del XVIII secolo. E se ovunque circola e si diffonde una nuova curiosità ed una simpatia verso il mondo mussulmano, che poi l'illuminismo farà sua e renderà più generale e più forte, nel Veneto ciò accade alla fine di una lotta senza respiro, e si vena di dubbi e di stimoli per un mondo vicino e del tutto ignoto.

All'indomani della pace di Passarowitz, il segretario del Senato Vendramino Bianchi, scrivendone la storia, vedeva sempre ed ancora nel Turco, con avversione secolare, l'uomo che " non ha fede, e non pensa che alle delusioni e agli inganni"<sup>2</sup>; e poco più tardi un bailo di ritorno da Costantinopoli, centrava la sua relazione sul mai spento pericolo dell'infedele e sul mirabile "misto di dignità e di moderazione " con cui la Repubblica aveva retto al "cimento in cui la divina provvidenza l'ha voluta" porre<sup>3</sup>. Ma questa istantanea e quasi elementare identificazione del Turco col naturale nemico, stava per dissolversi e per dar luogo ad un'idea diversa e ben più ricca d'incertezze e di sfumature.

Già nel 1746, il bailo Zuanne Donà ricordava al Senato come, pur combattute e quasi annullate dalla corruzione, buone leggi non mancassero all'impero ottomano; e aggiungeva che in quel popolo "può il più infimo soldato ascender alli primarii gradi della milizia e dello stesso ministero" sì che ne nasce e ne trae alimento "la premura e l'interesse particolare che ognuno ha fisso nell'animo per la gloria et interesse e grandezza dell'impero"<sup>4</sup>. Qui il vecchio tema del valore militare turco e dell'amor della gloria, non è più ridotto al barbarico istinto in cui sembrava riassumersi tutto il mondo mussulmano: esso prelude già al sorgere di una simpatia che qualche tempo prima sarebbe stata impensabile e sconosciuta.

Così nel 1782 un patrizio ben esperto della vita europea, Andrea Memmo, riferendo sulle mille insidie che l'espansionismo dei forti stati austriaco e russo tendeva a "questo immenso, sfibratissimo impero", concludeva con quasi sorridente simpatia che, di fronte all'incombere della bufera "se ne stanno tranquillissimi i ministri turchi, sperando nel

<sup>2</sup> V. BIANCHI, *Istorica relazione della pace di Posaroviz*, Padova, 1719, p. 3.

<sup>3</sup> ARCHIVIO DI STATO, VENEZIA, *Relazioni al Senato*, busta 7, Francesco Gritti bailo a Costantinopoli, 31 maggio 1727, f. 49 r.

<sup>4</sup> *Ib.*, Zuanne Donà, 30 aprile 1746, f. 8 r.

Profeta la salvezza dello Stato”<sup>5</sup>. Veniva prendendo così consistenza questa immagine del pacifico popolo turco, corrotto e primitivo sì ma ricco d’esperienze curiose e proprie, che la turbolenta ambizione delle grandi potenze europee trascinava in un’interminabile catena di guerre.

Non son tanto i tre volumi che nel 1787 l’abate Giambattista Toderini dedicava alla *Letteratura turchesca*<sup>6</sup>, né gli altri scritti che di questo genere apparvero, a farci sentire come l’attrazione di quel mondo venisse acquistando un vigore nuovo.

Ma son piuttosto i numerosi *avventurieri* – secondo un termine ormai usuale e certo evasivo – passati in Levante e fattisi turchi, sono i fuggitivi di galera saliti sulle navi del sultano, sono le lettere dei mercanti veneti rimasti a negoziare nei porti dell’Asia Minore e, salendo su su per la scala delle gerarchie sociali, i dispacci dei capitani delle galere, dei bails a Costantinopoli, di quanti vengono a contatto con quel mondo, a rendercene avvertiti.

Era un sentimento che certo non raggiungeva la sua piena consapevolezza, non si componeva nella forza diretta di un tema polemico, ma nasceva da tutto un più generale maturarsi delle coscienze. Per questa via, molte asprezze del mondo seicentesco cadevano, e ormai verso la fine del secolo, non avvertiamo più rigore né stupore nei giudici del Sant’Ufficio veneziano allorché si trovano dinnanzi ad un prete “che non sapeva persuadersi come tanto numero di uomini in tante sette di religione fuori della cattolica, potessero andar dannati”<sup>7</sup>. Idea della tolleranza, questa, che non si era mutuata tanto dalla battaglia combattuta contro l’intransigenza della Curia romana, ma che piuttosto da questo dubbio, entrato nell’aria e divenuto fatto generale di coscienza, traeva il suo impulso.

In questo spegnersi dei più secolari antagonismi, la politica di pace s’identificava col timore della politica. E se, per molti decenni e nel cuore delle guerre, le grandi potenze europee avevan cercato a vicenda di riportare Venezia al loro fianco e si erano irritate per la sua inerzia, questa appariva ormai alla metà del secolo come inevitabile, sì che nel 1752 la Corte di Francia vedeva riposta nella inflessibile neutralità della Repubblica “toute sa seureté” che “lui procure toute la considération dont elle jouit” e nel 1779 il ministero francese chiariva più incisivamente, nelle istruzioni consegnate al suo ambasciatore in

<sup>5</sup> A. S. V., *Senato Secreta. Dispacci Costantinopoli*, filza 222, disp. 148 di Andrea Memmo, Pera di Costantinopoli 26 febbraio 1782.

<sup>6</sup> *Letteratura turchesca*, Venezia, Storti, 1787, 3 voll.

<sup>7</sup> Cit. in M. BERENGO, *La società veneta alla fine del ‘700*, Firenze, 1956, p. 238.

partenza per la Dominante, la involontaria forza di questa posizione veneziana: “son existence nous est utile, sa ruine nous pourroit être onéreuse”<sup>8</sup>.

La storia politica veneziana del ‘700 si riassume tutta nell’attento controllo del vasto gioco diplomatico e militare europeo. Tagliata ormai fuori, per forza di cose e per propria consapevole volontà, dal fitto delle negoziazioni, la Repubblica non le perde d’occhio per evitare che i suoi territori e la sua pace sian posti in pericolo. Se la Venezia del ‘700 non è più il teatro delle trattative che due secoli prima vi si svolgevano, essa non ha però perso il ruolo di grande centrale delle notizie politiche, di piazza dov’è facilissimo raccogliere gli *avvisi* di Germania, d’Oriente, fin della quasi mitica Moscovia, e sempre di tutti gli stati italiani. E ancora gli ambasciatori e i residenti veneziani proseguono in una fervida attività: ma ad essi spetta ora soltanto osservare e riferire, non più inserirsi in una realtà in corso di fusione per tentare di plasmarla: da negoziatori si son fatti informatori.

Così, in questo ambito di preoccupazioni che il volger degli anni e il rassodarsi della potenza austriaca in Italia non fan che rendere più definiti e precisi, lo studio della politica estera veneziana vien perdendo per noi di risalto e di rilievo. Il violento conflitto insorto nel 1750-51 per lo smembramento della giurisdizione patriarcale di Aquileia, voluto da Vienna, sposta in un irrigidimento della politica anticuriale il malumore verso l’Austria<sup>9</sup> e la clamorosa e vittoriosa crociera militare di Angelo Emo contro gli Stati barbareschi, non riesce poi a liberare la Repubblica dall’umiliante tributo che deve continuare a corrispondere loro. Fatti e sforzi, questi, apparentemente eterogenei, indirizzati a fini diversi, eppur nati da una comune sete di prestigio internazionale. Danneggiata dall’Austria coll’apertura del porto di Goro alla foce del Po, e poco più tardi avvilita a Coira dove invano il suo rappresentante ha tentato d’impedire che la via del Grigioni fosse chiusa al commercio veneto per restare esclusivo appannaggio austriaco, Venezia, mentre cede sul più concreto terreno politico, si irrigidisce su quello del prestigio formale<sup>10</sup>: il conflitto per le “liste”, insorto nel 1770 a limitare i privilegi dei rappresentanti stranieri, e dilagato poi

<sup>8</sup> Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France depuis les traités des Westphalie jusqu’à la Révolution Française XXVI Venise... par P. DUPARC, Parigi, 1958, pp. 221 e 275.

<sup>9</sup> Si veda F. SENECA, *La fine del Patriarcato Aquileiese* in “Miscellanea di studi e memorie” IX, parte II (1954); e G. TABACCO, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell’aristocrazia senatoria a Venezia*, [Trieste] 1957, pp. 81-86.

<sup>10</sup> M. BERENGO, *La “via dei Grigioni” e la politica riformatrice austriaca*, in “Archivio storico lombardo”, s. VIII, VIII (1958).

sino ai margini di una rottura delle relazioni ufficiali<sup>11</sup>, suonerebbe incomprensibile quando non venisse ricondotto qui: all'appassionata difesa, cioè, di un decoro esteriore ed indiscusso che la concretezza del gioco politico europeo aveva, da tempo, negato nei fatti.

In questa situazione ferma e chiusa, si accentuava via via la già antica diffidenza della Repubblica per ogni forma di discussione politica fra i suoi sudditi: questi non dovevano discorrere di guerre né di trattati, e agli stessi patrizi della Dominante era lecito farne parola solo nell'esercizio delle loro funzioni di governo. “Gran decreto quello del Consiglio dei X! – scriveva Andrea Tron da Parigi nel 1746 – Impedire che non si possi parlare delle novità pubbliche e note ad ognuno! Dunque non si potranno neppure leggere li foglietti né le gazzette? E per conseguenza non si potrà sapere né dove si fa la guerra, né le forze delle potenze belligeranti, né i nomi dei fiumi, paesi dove si combatte ed altro. Questo è un ottimo ripiego per coltivare la ignoranza già radicata nella nobiltà veneziana, e per stabilire una servitù indegna ed insopportabile non dirò a cittadini liberi, ma a qualunque uomo nel paese più schiavo. Ne faranno tante che alla fine la nobiltà si sveglierà e non vorrà più soffrire e nasceranno inconvenienti a noi maggiori di quelli alli quali pretendono di rimediare”<sup>12</sup>.

Lo sdegno del Tron sferzava qui l'accentuarsi di una legislazione che già ostacolava l'opera di governo della nobiltà veneziana e il suo attaccamento alla cosa pubblica. Ma ad un anche se graduale inserimento dei “sudditi” veneziani o di terraferma, e fossero questi nobili o borghesi, negli affari di Stato, non pensava allora il Tron, come non avrebbero pensato più tardi, e pur animati da uno spirito così diverso dal suo, Angelo Querini o Giorgio Pisani lottando contro l'oligarchia senatoria. Per essi si trattava di restituire alla costituzione veneziana la sua primitiva fisionomia, non di attenuarne l'antica asprezza: ogni utile “riforma” si doveva infatti risolvere in una più genuina e piena partecipazione di tutto il patriziato, ricco o povero, all'esercizio del potere. E qui veramente neutralità politica e staticità costituzionale erano divenute una cosa sola, non più scindibile.

Quando le più significative figure della vecchia classe aristocratica saranno adeguatamente studiate, diverrà certo agevole e suggestivo per noi ascoltare e distinguere l'una dall'altra le voci che pur in quegli anni si levarono nel patriziato ad auspicare energici provvedimenti di carattere giudiziario, economico, e talora più propriamente

<sup>11</sup> M. RIGOBON, La questione delle “liste” e le relazioni tra Venezia e l'Austria negli anni 1770-1771, “in Archivio veneto”, s. V, XLII (1932), pp. 189-208.

<sup>12</sup> TABACCO, *Op. cit.*, p. 12.

sociale. Ma anche quando nuove leggi vengono emanate con ritmo celere e risoluto (come per il settore corporativo, o nella lotta contro il dilagare della manomorta nel possesso fondiario della terraferma) parlare di riforme sarebbe, per il '700 veneto, ricorrere ad un concetto improprio. È il concetto stesso di riforma che gli uomini più rappresentativi dell'ordine patrizio respingono come inconciliabile ed estraneo all'intima natura della costituzione veneziana. Cosa significa, si chiedeva sullo scorcio del secolo quel Pier Alvise Mocenigo che come podestà di Brescia negli ultimi mesi di vita della Repubblica cercherà di arginare disperatamente con provvedimenti di polizia quell'ansia di "cose nuove" che d'ogni parte si sentiva fremer d'intorno, cosa significa riformare uno Stato e le sue leggi? L'"amirabile annodazione" delle leggi civili nasce da una secolare esperienza, permea tutto il viver sociale, si fonde con esso. "Come dunque si può, neppure astrattamente, supporre che si possa con una riforma ottenere dall'uomo il distacco di quei semi immedesimati, analoghi e relativi a quel governo, a quello Stato, a quei principi, a quella religione?" Male attuabili anche ad opera di un "conquistatore" in un paese caduto in suo potere, simili bruschi e brutali sconvolgimenti rimangono del tutto ineseguibili per dei savvi legislatori. "I primi uomini, che hanno in qualunque forma, saputo architettare un governo, hanno dovuto meno pensare e riflettere di quelli che lo debbono conservare; anzi assolutamente in questi secondi si può stabilire la maggiore difficoltà, poiché i primi erano coperti dal potente scudo della novità, e più lusingati da quella speranza, la quale si scema nel proseguimento degli stati e dall'uso"<sup>13</sup>.

Difficoltà dunque del conservar saviamente, senza idolatrie per il passato, ma senza indulgenze. Le riforme dei sovrani illuminati nascono da una nuova coscienza dello stato e dei suoi compiti; i provvedimenti del Senato veneto mirano a preservare il vecchio assetto politico-costituzionale da quei guasti che la usura degli anni minaccia di recargli. Nel 1791 il residente veneto a Milano, Andrea Alberti, riferendo sulle riforme di Giuseppe II volte a "ridurre ad una sola conformazione di sistema ed all'immediato sovrano suo arbitrio tutti gl'interessi e tutte le parti degli ereditari domini, non ostante qualunque costumanza, privilegio o legge in contrario", si soffermava nel criticare ad una ad una le ferite illuministicamente arrecate al principio d'autorità; e faceva vibrare più forte il suo stupore e il suo sdegno di fronte a certi bruschi ritocchi d'un costume che gli appariva inseparabile da ogni società civile: "aboliti nei giorni solenni e di gaia il baciamano, l'abito di corte per

<sup>13</sup> P. MOCENIGO, Discorso ragionato sopra gl'innovatori politici, s. l., 1788, pp. XI-XII.

le dame e la genuflessione solita verso li reali arciduchi, a'quali fu levata così la più onorevole e fors'única dimostrazione esteriore che ricevessero dai vari ordini della città"<sup>14</sup>. Due anni più tardi l'ambasciatore a Roma, Alvise Cappello, ricordava con asprezza agli Inquisitori di Stato come Rivoluzione di Francia e governo aristocratico fossero nemici implacabili per natura e come altra difesa non restasse alla repubblica se non tagliare il passo con provvedimenti di polizia ad ogni possibile diffusione delle nuove idee<sup>15</sup>.

Nella consapevolezza che gli uomini del patriziato veneto sovente raggiunsero di fronte ad un processo che sotto il loro sguardo e contro la loro impegnata volontà, dissolveva un mondo ed una tradizione che gli avi avevano trasmesso come intangibili nelle loro mani, e che essi non potevano ora più conservare e difendere; nella serietà di questo riconoscimento, la nostra simpatia storica per la vecchia nobiltà veneziana si deve soffermare, ma deve anche sapersi arrestare. Se il giudizio su di una classe che abbia responsabilità di governo, può essere fornito soltanto dal vaglio dei problemi da essa in concreto affrontati e risolti, il terreno della nostra valutazione necessariamente si sposta sulla società di terraferma e sui provvedimenti che, sia nel settore economico come nel più generale quadro politico istituzionale, essa attendeva e non conobbe.

Punto di partenza di tutti i problemi delle province suddite era, appunto, la loro sudditanza: il serbarsi cioè intatto dello Stato cittadino ed aristocratico veneziano al di sopra di quelle istituzioni locali che vivevano entro un ambito d'autonomia sempre più angusto, via via perdendo di reale significato. Le "dedizioni" tre-quattrocentesche delle città e dei territori veneti alla Dominante, avevano garantito il rispetto degli statuti originari e, con esso, di tutta una fitta rete di privilegi municipali, o signorili, o corporativi, che i beneficiari appassionatamente tutelavano. Ma le correzioni degli statuti operate dal Senato veneziano con sempre maggiore frequenza dalla guerra di Candia in avanti, e per lo più in rispondenza a reali esigenze di governo e di snellimento amministrativo colpivano ad uno ad uno quei vetusti argini delle autonomie locali. Un'eco di queste contese, smorzato dall'ufficialità della fonte e dai doveri della sudditanza, si leva dalle continue proteste delle comunità urbane e rurali ad ogni nuovo ritocco in materia daziaria, e la documentazione ne copre intiere pareti d'archivio, e lo percepiamo poi nitido nell'ostinata resistenza opposta dai comuni e dai corpi di terraferma al controllo che della loro attività e della loro gestione finanziaria, esercita il magistrato dei Revisori e Regolatori alle

<sup>14</sup> *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. SEGARIZZI, Bari, 1913, vol. II, pp. 141 e 149.

<sup>15</sup> Cit. in BERENGO, *Op. cit.*, p. 253.

pubbliche entrate. Ma non è solo su questo terreno che la pressione della Dominante sulle sue province si rivela in aumento nel corso degli anni.

Mentre i lavori di arginatura e di bonifica volti a proteggere la laguna, sommergevano vastissime aree coltivate della bassa Padovana come del Polesine e Portogruarese e mentre si impediva il sorgere in terraferma di numerose industrie che dovevano restare o di esclusivo monopolio o di predominio veneziano (e si pensi da un lato all'arte vetraria, dall'altro a quella della stampa), mentre dunque questo accadeva in misura sempre più vasta, era in costante aumento l'espansione economica e, in particolare, fondiaria, del patriziato veneziano nelle province. Le grandi vendite dei beni comunali avvenute tra il 1646 ed il 1727 per l'urgente stimolo delle spese militari – e gravide per le popolazioni rurali di effetti che alla fine del secolo verranno dolorosamente in luce – avevano posto il 38,91% delle terre alienate nelle mani della nobiltà della Dominante, contro il 3,41 che costituiva l'esile quota acquisita dall'ordine privilegiato di terraferma, il 6,6 comperato dalle stesse comunità, e infine il 51,02 venuto in possesso di borghesi, popolani e contadini. Dalle preziose ricerche del Beltrami, compiute per campioni nelle province di Treviso, di Padova e del Polesine, risulta che nel 1740 il 35,5 % del possesso della terra (con punte del 61% nel Polesine) era goduto dal patriziato veneziano<sup>16</sup>. Quando altri dati saranno venuti a nostra conoscenza, come ad esempio la sorte subita dalle immense proprietà degli enti ecclesiastici soppressi nell'ultimo trentennio della repubblica (che gli elementi parziali sino ad oggi noti fanno in buona parte intravedere come confluenti nei già vastissimi patrimoni della classe di governo), tutta la crescente forza di questo processo starà davanti al nostro sguardo.

Si trattava certo di una definitiva deviazione dei capitali nobiliari dal commercio marittimo al possesso fondiario, ma si era anche di fronte ad un fenomeno di ben diversa natura. La percentuale dei patrizi che nel 1581 costituiva il 4,5% della popolazione veneziana, era calato nel 1791 al 2,5 passando attraverso il 4 e il 3,4 del 1633 e del 1760<sup>17</sup>, sì da rappresentare una frazione esigua in rapporto a tutto lo Stato. Così, mentre le proprietà delle famiglie estinte venivano quasi sempre a riversarsi sulle superstiti, si aveva un crescente concentrazione della ricchezza fondiaria in un numero di mani relativamente

<sup>16</sup> D. BELTRAMI, Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna, Venezia-Roma, 1955, pp. 47-48 e 68-69.

<sup>17</sup> D. BELTRAMI, Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica, Padova, 1954 p. 72.

ristretto. Ne derivava una catena di effetti che s'inseguivano a vicenda e, intrecciandosi all'aumento del prezzo dei prodotti agricoli e al declino delle piccole affittanze, portavano al dilagare delle grandi locazioni, e con esse all'allontanarsi dei proprietari dalle loro terre e dai contadini che le lavoravano.

Vanto dell'aristocrazia venera del '5 e 600, e pernio luminoso del secolare mito di Venezia, la scelta del migliore era rimasta una semplice formulazione di principio, di fronte alla falce demografica che la classe patrizia subiva di decennio in decennio. Così la soggezione della terraferma si faceva più aperta e più dura: la sua nobiltà poteva sedere solo in Consigli municipali cui il rettore veneto presiede e che non esercitano più alcuna importante funzione: le sue campagne erano percorse dalla grande ondata di miseria che la trasformazione dei contratti colonici verso forme capitalistiche, lasciava dietro di sé; ogni sua attività economica (con le rare eccezioni delle industrie tessili del Trevisano e del Vicentino) ristagnava: il gettito delle imposte era, nella sua quasi totalità, convogliato nella capitale. E intanto l'ingerenza economica e politica del patriziato veneziano cresceva, per forza stessa di cose. Ma non ne derivava quell'accentramento dei poteri nelle mani del sovrano, che l'assolutismo illuminato veniva additando come la più sicura via per l'avvento della pubblica felicità nella vecchia Europa: ne conseguiva invece soltanto un sempre maggiore acuirsi di quei limiti e di quelle chiusure che un regime politico-costituzionale, antico di molti secoli, aveva impresso alla vita dello Stato.

Così nel Veneto il vecchio e ormai spesso retorico dibattito sulla nobiltà, tanto vivo nell'età dei lumi ma pur ad essa mutuato da un'annosa tradizione polemica, assumeva calore nuovo. Nessuna critica doveva venire mossa mai al governo e alle sue forme, e il *Consiglio politico* di Scipione Maffei sarebbe venuto alla luce solo nel '97, per opera di quei "giacobini" che dell'aristocratico ingegno del grande veronese avvertivano solo questi isolati temi d'una polemica istituzionale. Ma della nobiltà e dei suoi doveri era lecito discorrere invece liberamente, come d'un problema generale, comune ad ogni società. E i riferimenti a Venezia sarebbero rimasti là tra le righe, a stimolare i lettori.

Più che nei testi di aperto spirito illuministico, lo scadere del concetto di nobiltà dev'essere rilevato nelle pagine di quegli scrittori che del vecchio mondo vedono spesso l'angustia ma non augurano la rivoluzionaria trasformazione. Quei signori di terraferma, ad esempio, che nei loro discorsi alle Accademie di agraria, sferzavano con sdegno e senza pietà l'assenteismo dei grandi proprietari, avevano costantemente d'occhio il patriziato della Dominante e l'immensa fuga delle sue tenute che s'inseguivano a perdita d'occhio per

tutte le campagne dello Stato. Ma già alcuni decenni prima, questo tema dell'inerzia dei nobili o della loro arroganza, era comparso nel Goldoni del *Feudatario*, si era più precisamente espresso in quello della *Bancarotta* ove l'insolvibilità del nobile protetto da taciti privilegi di fronte al mercante sull'orlo del fallimento, si rivelava per quello che era, "un robar bello e bon"<sup>18</sup>; e trovava nella *Pamela* la sua serena teorizzazione. Ma la missione di governo della nobiltà, così orgogliosamente proclamata dalla pubblicistica aristocratica del '5 e del '600, non serbava più la sua validità neppure per Gasparo Gozzi, pur così dolorosamente lontano da ogni fiducia in una riforma sociale. E non erano tanto gli improvvisi scatti satirici contro l'arroganza dei nobili "niquitosa e fella"<sup>19</sup> quanto e assai più la fede nell'osservazione, e quindi nel contatto vivo e vivificante col mondo e le sue cose, ad allontanarlo da una nobiltà irrigiditasi nelle sue tradizioni: senza affermazioni di principio, ma colla stanchezza di chi osservava un mondo che non riusciva ad amare.

Del resto, lo stesso concetto di nobiltà cominciava a perdere quella nitidezza di lineamenti che la trattatistica della Controriforma gli aveva così minuziosamente tracciato d'intorno. Il grammatico bergamasco Ferdinando Caccia, cercando nel 1766 di precisare la posizione del cittadino nell'ordinamento statutario della sua città, si soffermava a lungo sulla definizione di nobiltà. Ma l'assioma da cui inizialmente egli era partito, "che non v'è altra nobiltà al mondo che quella sola che deriva dalla virtù morale", non resisteva sino alla fine del suo ragionamento poiché egli doveva riconoscere l'importanza per il nobile delle ricchezze, le quali dispongono "al bene operare", "al contrario della povertà nativa e malcontenta, la quale avilendo l'huomo, lo rende soggetto a varie viziose azioni"<sup>20</sup>. Qui la funzione dell'ordine privilegiato nella società, era accentuato in maniera tale, da costituire un facile e tipico bersaglio alla critica delle nuove idee.

Per chi infatti sentiva la lezione della ragione e dei lumi come negatrice dell'ideale di vita aristocratico e conservatore da cui lo Stato veneto era retto e tutto si permeava, il discorso doveva farsi più aggressivo e più amaro. Giovanni Scola, un avvocato vicentino che più d'ogni altro suddito della Repubblica doveva propugnare la parola dei *philosophes* muove dalla difesa della legge, che la nobiltà più non studia e da cui istintivamente

<sup>18</sup> *La Bancarotta*, A. Il s. IV; cfr. in proposito le acute osservazioni di M. BARATTO "Mondo" e "teatro" nella poesia del Goldoni, Venezia, 1957, pp. 14-27.

<sup>19</sup> G. GOZZI, *Due capitoli inediti ed un sonetto*, Venezia, 1884 p. 7

<sup>20</sup> Della cittadinanza di Bergamo. Trattato di FERDINANDO CACCIA, dedicato ad essa magnifica città, Bergamo, 1766, pp. 5-6.

aborrisce, per colpire il privilegio feudale e lo sfruttamento delle campagne, voluti non solo per spremere denaro dal contadino ma per sancirne la soggezione, il supino abbruttimento. Su questo terreno, il nesso con la pubblicistica accademica si allentava sino a spezzarsi: per lo Scola il problema tecnico della miglior coltivazione delle terre veniva, e a molte lunghezze di distanza, dopo quello politico che a lui prepotentemente stava nel cuore<sup>21</sup>.

Ma qual'era il punto d'arrivo cui tendevano questa attenuata fiducia o questa aperta avversione per la nobiltà? Qual'era l'uomo, quale l'attività economica in cui per esse s'identificava la forza destinata a correggere o a sovvertire il predominio della vecchia classe aristocratica?

Rinasce nel Veneto del secondo '700 quella simpatia per la figura del mercante che l'età della Controriforma aveva, qui come altrove, attenuato. Ma non rinasce solo nelle illuminate pagine del bellunese conte Francesco Mengotti che, posponendo Roma conquistatrice a Cartagine animatrice del commercio, colpiva alle sue radici la tradizione filoromana, cara al patriziato veneto; essa è già viva e piena di fiduciosa concretezza in Goldoni, e domina affatto spoglia di ogni venatura illuministica nell'ultimo e celebre discorso tenuto al Senato da Andrea Tron nell'84<sup>22</sup>.

Generale stato d'animo, dunque, comune anche a chi, come il Tron, certo non sentiva esaurita la funzione di governo dell'ordine aristocratico. Epperò è proprio qui, nell'allargarsi di un quadro, nel porsi se non come alternativa, certo come presenza, di forze nuove, culturalmente sentite, che respiriamo un'aria nuova o capace di rinnovarsi.

Alla lentezza con cui le diverse e più vaste suggestioni europee si affermano nel mondo veneto del '700, alla difficoltà con cui vengono ad intaccare stati d'animo e consuetudini, fa riscontro l'ampiezza con cui si diffondono, la straordinaria curiosità con cui sono accolte. Il tradizionale gusto per la notizia, per l'avviso, per la novella, che a Venezia da secoli è di casa e ne ha sempre fatto uno dei primi centri europei d'informazioni, sta forse alla base della grande fioritura della stampa periodica settecentesca. Ma qui è la sete delle novità culturali a guidare sul suo nascere il giornale veneto facendone, in misura più rigorosa che altrove, un foglio di *estratti*, e cioè di riassunti di libri italiani e stranieri. Dopo la scomparsa del "Giornale de' letterati d'Italia" di Apostolo Zeno e dei suoi amici, molti anni

<sup>21</sup> Per una documentazione di questo atteggiamento dello Scola, espressosi principalmente nel "Giornale enciclopedico" vicentino, rimando alla mia antologia *Giornali della Repubblica veneta*, di prossima pubblicazione presso l'editore Feltrinelli.

<sup>22</sup> Editto in S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1860, vol. IX, pp. 80-115.

dovranno passare prima che nel periodico ritorni a stabilirsi un equilibrio tra l'articolo, ossia il contributo originale, e l'*estratto*. Per oltre un trentennio, sino al Calogierà e poi al Gozzi, il giornale letterario veneto s'irrigidisce nella sua primitiva fisionomia d'organo d'informazione libraria. Ma non è solo per motivi esterni, di difficoltà redazionali o d'esigenze tipografiche, che nella cultura venera l'articolo dura una così lunga fatica ad entrare in una pubblicazione periodica, mentre subito e quasi naturalmente s'inserisce in essa la nota informativa, l'*estratto*. Ancora nel 1737 Scipione Maffei che 27 anni innanzi, aprendo con una delle sue pagine più ferme e più belle il "Giornale de' letterati", non avvertiva l'estraneità dell'operetta, del saggio accanto al "ragguaglio de' vari libri che escono di nuovo in luce e di ciò che in essi contiensi"<sup>23</sup>, ancora nel 1737 egli dunque annunciava che la sua nuova pubblicazione periodica, le Osservazioni letterarie, non sarebbe stata un giornale appunto perché non informava sistematicamente sulle novità librarie<sup>24</sup>.

In questa ormai consolidata tradizione, la gazzetta cittadina che non recasse né avvisi politici (quelle guerre e trattati, quelle nuove d'Africa e d'America cui, sin dalla sua prima pagina di gazzettiere, il Gozzi si dichiarava affatto estraneo)<sup>25</sup> né estratti di libri, rappresentava la ricerca di una strada nuova, costituiva una rottura. Così infinitamente lontani l'uno dall'altro per dignità culturale, il Gozzi ed il Chiari erano destinati ad essere consorti nella stessa sfortuna operando come gazzettieri.

Solo alla fine del secolo, a partire dal 1787, Venezia trovava nella "Gazzetta urbana veneta" il suo foglio cittadino. A riuscire ove altri erano falliti, era Antonio Piazza, che come romanziere e come commediografo conosceva ormai d'istinto il pubblico cui si rivolgeva. Nel suo giornale il fatto di cronaca, pur restando circoscritto ad un mondo ben presentemente definito e mai perso d'occhio, diveniva notazione letteraria discorsivamente suggerita; e s'accompagnava senza sforzo così alle pagine d'obbligo come a quelle divagatorie o saggistiche, al discorso sulla moda, sul gusto, sul lusso, al componimento poetico<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> "Giornale de' letterati d'Italia", I (1710), p. 13.

<sup>24</sup> "Osservazioni letterarie che possono servir di continuazione al Giornale de' letterati d'Italia", Verona, 1737, vol. I, p. XV.

<sup>25</sup> "Gazzetta veneta" n. 1: "A chi ama i fatti suoi, Pietro Marcuzzi stampatore".

<sup>26</sup> G. B. MARCHESI, Studi e ricerche intorno ai nostri romanzieri e romanzi del '700, Bergamo, 1903, pp. 137-202.

Ma per giungere a questo, e cioè alla larga e generale diffusione di un giornale non esclusivamente informativo ma anche, ed al contempo, letterario e si sarebbe tentati di dire “gozziano”, non era occorso meno di un secolo: l’esigenza di seguire periodicamente le notizie, letterarie o politiche che fossero, si era avvertita subito; quella di leggere, a intervalli fissi di tempo, l’articolo originale, aveva lungamente stentato ad affermarsi.

Parallelo a questo gusto per il giornale, sentito come vivaio di novità, è il grande sviluppo del mercato librario veneziano, centro delle traduzioni e delle ristampe che le più fortunate opere della cultura europea incontrano pochi mesi dopo la prima comparsa. La circolazione delle nuove idee, illuministiche o no, nell’Italia del ‘700, è difficilmente avvertibile quando si perda d’occhio l’intenso lavoro che a suo favore dispiegano le tipografie veneziane. Ma, occorre avvertirlo e su quest’avvertenza tener vivo l’accento, la pubblicazione di Voltaire, la ristampa dell’*Enciclopedia*, il più o meno lecito circolare per tutti i fondaci librari della Dominante e dello Stato, di Rousseau come di Raynal e di Helvétius (e qui è la forza d’urto di quelle idee, non l’altezza del tono che le esprime, a dover guidare la nostra ricerca) non significa penetrazione reale dell’illuminismo nel mondo veneto. Le idee nuove si diffondono ma non s’affermano, agiscono sulla vecchia cultura come stimolo di gusto, come suggestione critica, ma perdono il loro slancio più genuino: divengono stimolo di curiosità, non punto d’avvio ad una riforma della cultura e della società.

Epperò tanta attenzione per il movimento culturale europeo, non è nel Veneto del ‘700 una semplice moda, fiorita così d’incanto e senza motivo, poiché la stanchezza per gli studi retorici diviene una cosa sola con la simpatia o con l’interesse per le idee razionalistiche. Ma queste, in misura più o meno consapevole, s’innestano e trovano larga fortuna là dove vivo è il desiderio, in uomini esclusi da ogni attività politica, d’uscir dalle biblioteche e dai palazzi signorili per operare a beneficio del genere umano. Per oltre un trentennio, il Veneto conosce una grande fioritura di studi d’economia e d’agraria, animati dalle Accademie di terraferma che il governo è generoso nel promuovere, così come è incline allo spostarsi dei vecchi istituti a carattere ormai prevalentemente letterario-retorico verso questi nuovi e così urgenti problemi.

Verso il ‘60, negli anni in cui il “Giornale d’Italia spettante alle scienze naturali e principalmente all’agricoltura, alle arti ed al commercio” nasceva ad opera di Francesco Grisellini, di un uomo che, abbandonato lo stato ecclesiastico, era sceso nella polemica anticuriale a favore di fra Paolo Sarpi e propugnava così l’istruzione dei contadini come

l'universale fraternità cara ai Liberi Muratori<sup>27</sup>, in quegli anni dunque un'ondata di entusiasmo attraversa e pervade tutto un vasto settore della cultura veneta. Dallo studio dei regimi di conduzione, col lamento spesso moralisticamente accorato, per la crisi delle piccole affittanze ed il subentrar loro delle grandi locazioni, a quello delle tecniche agricole e della gelsicoltura, all'esame del problema dei beni comunali e della legislazione agraria, via via sino ai grandi temi della lotta contro i dissodamenti e la scomparsa dei prati, con la crisi dell'allevamento e le ricorrenti carestie che flagellano la montagna e la pianura, è tutta la vita della terra che entra con forza sconosciuta e nuova in un mondo che pareva ignorarla, che diventa tema di cultura.

Quando i contadini vengano istruiti, scriveva appassionatamente il Grisellini, “le tenebre si dissiperanno, gli spiriti risveglierannosi come da un lungo assopimento, allontanerassi l'ignoranza, fuggirà da lunge la barbarie, prenderà la natura un novello aspetto e renderassi tributaria dell'industria, secondo che andrà ella sviluppandosi” e infine “la gioia e la riconoscenza sottentreranno alla tristezza e all'abbattimento in cui, tra l'ignoranza e i pregiudizi, passavano i miserì contadini i loro giorni, sorgendo per essi un avvenire più fortunato”<sup>28</sup>.

Ma se tanto fervore di proposte, se tanta acutezza di studi noi incontriamo nelle pagine di un Antonio Zanon come di un Grisellini, di un Pietro Caronelli come di un Benedetto Del Bene o di un Fabio Asquini, il significato della loro opera deve porsi per noi nei termini di un giudizio di concretezza. Avvertirono questi uomini quel sottile ma prepotente punto di confine, varcato il quale il loro distacco tecnico poteva divenire fatto politico e colpire non un'inavvertenza amministrativa del governo veneto, ma il senso stesso del suo sussistere? Questa consapevolezza assai spesso o quasi sempre mancò loro e la proposta tecnica rimase lì, a suggerire l'abolizione di un errore singolo, a combattere un pregiudizio, ad auspicare un più severo impegno nella scienza agricola.

<sup>27</sup> Per un'informazione biografica sul Grisellini, cfr. G. DANDOLO, *La caduta della Repubblica di Venezia*, Venezia, 1855, pp. 390-397; un cenno alla sua attività milanese, come segretario della Società patriottica, in C. A. VIANELLO, *Pagine di vita settecentesca*, Milano, 1935, pp. 137-138 che però, accettando un acre giudizio polemico del Carli (*ib.* pp. 117-118) definisce il Grisellini, assai semplicisticamente (p. 150 n. 8) “un grafomane senza originalità”. Il “Giornale d'Italia” ebbe inizio nel 1764 e la sua prima serie durò sino al 1776, mentre la seconda lo continuò sino al 1784; ebbe poi ad opera di Giovanni Arduino una terza ripresa che lo protrasse dal 1789 al 1797.

<sup>28</sup> F. GRISELINI, *Del debito che hanno i parroci ed i curati della campagna di educare ed istruire i contadini nelle regole dell'agricoltura ed in qualunque -ramo dell'economia rurale....* Venezia, Graziosi, s. a. pp. 27 e 31.

In realtà, come l'opera del governo veneto trova la sua immediata verifica nell'esame della società ch'esso reggeva, così la pubblicistica delle Accademie ci richiama al vaglio dell'agricoltura veneta, mentre nel corso del secolo essa non conosce alcun reale progresso tecnico. Il lento diffondersi delle rotazioni, lo smagrimento ostinato delle terre sottoposte a coltivazioni continuative di frumento per due anni e di mais al terzo, coll'intervento di cereali minuti tra un raccolto e l'altro, i vetusti sistemi enologici e le dannose fascie d'ombra proiettate sugli spazi aratori della pianura dai troppo alti alberi posti di sostegno alle viti, restano elementi di fatto non scossi dalla fervida attività degli scrittori d'agraria. Ad ognuno di quei difetti, che toglievano efficacia al lavoro della terra, stava alla base non tanto l'incuria dei proprietari e la sorda ignoranza dei contadini, così altamente lamentate dagli Accademici illuminati, quanto un non risolto problema della vita rurale: e se la troppa ombra delle colture arboree danneggiava i seminati, era la scomparsa dei beni comunali e dei boschi a provocarla col bisogno di legname; e se i prati venivano d'anno in anno inghiottiti e i foraggi non s'inserivano nel ciclo produttivo o sparivano da esso, e si aravano fino i cigli delle strade e gli argini dei canali e dei torrenti, era la fame dei mais a provocarlo con una costante pressione demografica e col concentrarsi della proprietà terriera in un ristretto numero di mani signorili che esigevano solo i prodotti di più sicuro mercato, il frumento ed il vino.

L'opera dei pubblicisti si fermava sul terreno della proposta tecnica o si spingeva sino all'accorato lamento per l'arretratezza e la miseria che così pertinaci vedeva attecchire nelle campagne dello Stato; ma proprio per questo rimaneva tecnica pura, non riusciva ad incidere sulla società ed era destinata a fallire. Chi studi gli scritti d'agraria degli ultimi anni della Repubblica, non vi riconosce più l'entusiasmo del '60 e del '70; la terza serie del "Giornale d'Italia" non ha più nulla in comune con la prima, fondata e diretta dai Grisellini un trentennio innanzi. Si respira un'aria di delusione: e non è forse un caso che i migliori scritti apparsi negli ultimi volumi del glorioso periodico riguardino piuttosto la Dalmazia che non quella terraferma venera su cui non si era riusciti a concretamente operare.

Se dunque, parlando in senso generale ed assoluto di decadenza della Repubblica di Venezia, si rischia d'includere in un indifferenziato giudizio negativo una troppo vasta molteplicità di movimenti e di temi che nella società veneta tanto diversamente si rivelano attivi, esiste però un punto che, più dell'ormai inevitabile dissolversi del prestigio internazionale, motiva quel giudizio e ci fa aderire ad esso. La vera debolezza dello Stato

aristocratico risiede ora nella profonda frattura che separa Venezia dalle sue province ed ha distrutto in tanta parte della nobiltà, della borghesia, della classe colta che vive dai bordi della laguna sino alle città d'Oltre Mincio e alla sponda dell'Adda, ogni antica affezione per la Dominante.

Il diffondersi delle idee rivoluzionare nelle province venete, è fenomeno del più alto interesse non già per l'elaborazione ideologica cui qua e là esse potevano giungere, ma piuttosto ed appunto per la forte carica d'istanze municipali che in loro confluì, completamente mutandone volto. Ormai tradizionalmente assente da ogni diretto gioco politico, Venezia non assunse alcun esplicito atteggiamento, né di ostilità né di favore nei riguardi della Francia rivoluzionaria. In questo caso come in ogni altro proposito, si trattava anzitutto di evitare una brusca presa di posizione che potesse compromettere un equilibrio tanto faticosamente raggiunto: il riconoscimento della Repubblica francese, così inconsueto ed ostico alla diplomazia dell'*ancien régime*, poteva sì suscitare stupore ma era poi contraddetto dalla presenza a Verona del conte di Lilla; i rappresentanti francesi a Venezia erano sì isolati, seguiti passo a passo da confidenti e fanti degli Inquisitori, ma in ultima analisi venivano poi perfettamente rispettati.

Ineccepibile, dunque, ed impassibile sul piano delle relazioni internazionali, Venezia non aveva però indugiato a rivelare il vero carattere della sua politica all'interno dello Stato, combattendo la diffusione delle idee rivoluzionarie con tale prontezza ed energia che neppure le vigili autorità della contigua Lombardia austriaca riuscivano sempre a raggiungere.

Già nel 1785 le Loggie massoniche erano state proscritte nella capitale e nelle province, ma fu solo dopo il '90 che si cominciò a tenerle d'occhio con più attenta preoccupazione. E se, di fronte alla rivoluzione di Francia, quei nobili e quei conservatori che erano confluiti nella Libera Muratoria per un loro gusto aristocratico e latomistico, se ne ritraevano ora e la condannavano, schierandosi senza esitazioni a fianco dei poteri legittimi, quegli uomini invece che vi erano entrati in nome della fraternità umana e dei diritti della ragione, rimanevano con maggior fede a militarvi.

Su di essi gli Inquisitori di Stato han fisso lo sguardo e non tardano a stabilire quel nesso tra rivoluzionario e massone che istituivano allora d'istinto tutti gli uomini ed i governi dell'*ancien régime*. Certo questo rapporto non era, neppure per il Veneto, privo di una qualche verità: e quei professori e quei nobili padovani che, come Marco Carburì,

tanto entusiasmo allora e più tardi dovevano dimostrare per le nuove idee, avrebbero potuto renderne la migliore testimonianza.

Ma non è in fondo su questi gruppi che conviene fissare l'attenzione quando si voglia percepire l'interiore sfaldamento che il rapido propagarsi delle massime rivoluzionarie veniva producendo in sempre più larghi strati dell'opinione pubblica. Di uomini di cultura, aperti al fascino della rivoluzione, ve n'erano in tutta Europa: là dove essi vollero o seppero organizzarsi, nacquero i primi *clubs*, sorsero e fallirono le generose e sempre sfortunate congiure giacobine. Gli uni e le altre mancarono nel Veneto sino a quando le armi francesi non giunsero sotto le mura delle città di terraferma per "democratizzarle". Parlare di giacobinismo nella Repubblica veneta prima del marzo 1797 sarebbe dunque improprio. Ma parlare invece di un sempre crescente malcontento antiveneziano ed antiaristocratico, destinato a sfociare confusamente nelle nuove idee e a trar da esse quel più largo respiro che le piccole rivendicazioni municipali non avevano saputo conferirgli, ci appare assai più legittimo.

A Milano nel 1792 il giovane conte bresciano Giovanni Mazzucchelli "deplora la sistematica impossibilità di giunger mai per qualunque strada o benemeranza agli onori, ai vantaggi, alle distinzioni, che l'amor della gloria può ambire e meritare", sì che "si fa luogo ad applaudire altamente alla Rivoluzione francese, come rivendicatrice dei diritti di libertà e di uguaglianza fra gli uomini in ben ordinata società"<sup>29</sup>. Di voci simili alla sua se ne levavano sempre più spesso dai cento e cento palazzi della nobiltà bresciana, veronese e padovana: criticare la repubblica aristocratica, negarne la validità, voleva dire ormai, quasi inevitabilmente, consentire con la Rivoluzione poiché ad attuare le tanto attese riforme politiche, in quegli anni non poteva pensarvi più nessuno. Ma la classe colta allargava ora sempre più la sua critica: come il vicentino abate Giambattista Garducci di Velo – altrimenti noto nelle polemiche sul gusto nazionale e la lingua italiana – il quale pubblicamente dichiarava che "sta Repubblica non è ben intesa da nessuno, che li fide commessi erano un grande errore e danno della Società... che vogliono proseguire li loro antichi riti li Veneziani, ma che erano cose bisognose di emenda", giungendo poi a lodare le nuove idee<sup>30</sup>, o come quel medico di Valdobbiadene Mattio Ferrari che dalle sue solitarie letture ha tratto una tranquilla fede nei diritti della ragione e dell'uomo e, dopo

<sup>29</sup> BERENGO, *op. cit.*, p. 280

<sup>30</sup> *Ib.* pp. 295.

aver difeso le sue idee davanti agli Inquisitori di Stato, andrà a scontarne la fedeltà in Dalmazia<sup>31</sup>.

Tra le innumerevoli denunce che da ogni angolo delle province venete piovono tra le mani del Tribunale Supremo veneziano, molte rivelano un profondo nesso tra la morale evangelica, la speranza in una nuova giustizia sociale, e la sfiducia per il clima di privilegio conservatore ch'è sostenuto dal governo. Quando nel 1794 un prete di Chioggia, Giambattista Susan, si dichiara fiducioso nell'avvenire, in cui gli uomini "sarebbero stati liberati dalla soggezione de' Sovrani ed avrebbero goduto della loro libertà e di un'eguaglianza intera non solo rapporto alla vita civile ma anche alli campi", come accadeva in Francia ove terre e ricchezze sono state divise, "ma non così qui, dove un Signore aveva 50 mille ducati di rendita e tanti altri neppure un soldo"; quando dunque egli parlava così, punto d'avvio della sua amarezza e della sua speranza, era la coscienza che "il Signore aveva fatto tutto per tutti"<sup>32</sup>. E, seppur muovendo da una più confusa e men nitida commozione, non erano forse troppo lontani da lui quei contadini di Ronchi nel basso Friuli che, lanciando sassi dietro le carrozze dei patrizi veneziani, mormoravano che "meriterebbero essere impiccati tutti li Signori, e ch'essi poveri tutti dovrebbero unirsi contro li Signori medesimi e distruggerli"<sup>33</sup>.

Non furono queste voci di malcontento a far cadere la Repubblica aristocratica, né furono esse ad impedirle di risorgere più tardi: il gioco era andato ormai molto al di là così dei governanti aristocratici come dei loro sudditi, si era fatto parte e quasi riflesso di tutto il problema europeo, né teneva più alcun reale conto di loro. Ma se non ascoltiamo proprio queste voci, se non avvertiamo la generale stanchezza che il vecchio governo conservatore aveva ingenerato, ci sfugge la più vera sconfitta del patriziato veneziano.

Nel Veneto si parlò di riforme ma non se ne operò alcuna. Quel confuso desiderio di uno stato nuovo, che circolava in larghi strati della classe colta, non era destinato a maturare in consapevolezza politica: si sarebbe consumato in un endemico malcontento, si sarebbe espresso come stanchezza del passato e come sfiducia nella partecipazione diretta ad un difficile futuro. L'eredità che le forze più avanzate della borghesia liberale veneta si apprestavano a raccogliere nei decenni seguenti, si annunciava sin d'allora, qual'era, difficile.

<sup>31</sup> *Ib.* pp. 248-249.

<sup>32</sup> *Ib.* p. 238.

<sup>33</sup> *Ib.* p. 325.

